COME IL DISASTRO DI AGRIGENTO E' STATO RIDOTTO QUASI AD UN AFFARE DA PRETURA

Una via di Agrigento dopo il disastro

Per la Procura la frana fu «un evento naturale»

Non il « sacco urbanistico », ma un increscioso « imprevisto » avrebbe distrutto — secondo il P.M. d'istruzione — un terzo della città nel luglio '66 - Uno scandalo nello scandalo - Necessario ed urgente un energico passo presso il Consiglio Superiore della Magistratura

Dal nostro inviato

AGRIGENTO, 26.

Con una gravissima decisione, che forse si sperava passasse sotto silenzio nella confusione delle feste, la Procura della Repubblica di Agrigento — e per essa il P.M. di istruzione, Vincenzo Mirotta — ha chiesto al giudice istruttore, Elio Cucchiara, una formale declaratoria di non doversi procedere per frana colposa contro i divoratori della collina Atenea perchè... il fatto non sussiste, dal momento che il disastro è stato semplicemente «un evento naturale»!

Il 19 luglio '66, come è noto, la frana fece smottare a valle un terzo della città.

La circostanza che la richiesta di archiviazione del procedimento, aperto tre anni fa sull'onda dello sdegno di tutto il Paese e dei pesantissimi risultati delle inchieste ordinate dal ministero dei LL. PP., venga avanzata dal rappresentante della Pubblica Accusa, e cioè proprio da quell'ufficio il cui compito istituzionale dovrebbe essere quello di procedere (e far procedere) in nome e per conto della collettività vittima dell'ingordigia di un pugno di avventurieri cresciuti all'ombra dello «scudocrociato», lascia purtroppo ben poco margine, lo si avverte chiaramente in queste ore, alla speranza che l'invito sia lasciato cadere e che si decida invece, di continuare l'inchiesta anche contro il parere della Procura.

Da qui l'urgenza con cui, da più parti, viene posta oggi l'esigenza di un energico passo sul Consiglio Superiore della Magistratura perchè sia subito compiuta in quella sede, e finchè c'è il tempo per intervenire, una attenta e severa valutazione degli eventi così improvvisamente maturati ad Agrigento. Tanto più che questi eventi sconvolgono e annullano le conclusioni cui erano pervenute la commissione Martuscelli (il cui compito, disse l'allora ministro Mancini, era quello di «chiarire sino in fondo gli aspetti edilizi e speculativi del caso con tutte le conseguenti responsabilità» e il compito fu assolto pienamente e con onore) e la commissione Grappelli, cui era stato invece affidato lo specifico compito, altrettanto bene assolto, di una indagine tecnica sul disastro e sulle sue cause determinanti.

Tanto più che, in realtà, il nuovo scandalo di Agrigento, o, meglio ancora, lo «scandalo nello scandalo» di Agrigento, non si ferma alla richiesta di archiviazione del procedimento per la frana.

Per il massacro così drammaticamente descritto fase per fase dal rapporto Martuscelli, la sezione istruttoria del Tribunale di Agrigento ha infatti stabilito — con altra e parimenti stupefacente decisione di queste ore, rivelatrice della esistenza di un unico disegno liquidatore della clamorosa vicenda — il rinvio a giudizio di appena tredici delle centosessantasette persone chiamate in causa dal rapporto e per questo incriminate oltre due anni fa.

Abbastanza scottante l'identità dei rinviati a giudizio. Si tratta, ancora una volta, degli ex-sindaci d.c. Di Giovanna, Foti e Ginex; degli ex assessori comunali Cantone, Castiglione, Gallo, Grillo e Vaiana (l'unico che abbia trascorso almeno qualche mese... in galera); dell'ex Soprintendente alle Antichità per la Sicilia occidentale, Giaccone; degli ingg. Messina e Buttice, rispettivamente ex-capo e capo attuale dell'Ufficio tecnico comunale; del dipendente dello stesso ufficio geometra Cardella; e, infine, di un libero professionista, l'ingegnere Alfonso Spitali.

La maggior parte di costoro ha già subito processi e condanne per episodi sempre connessi al «sacco urbanistico» di Agrigento in certo modo preparatori del disastro per il loro carattere di «battistrada» all'esplosione speculativa dell'ultimo periodo antefrana: giardini comunali distrutti per fare spazio a mostruosi edifici; aree demaniali cedute a vil prezzo.

A differenza dei procedimenti precedenti, questa volta, come si è detto, a base dell'atto di accusa sta, appunto il rapporto Martuscelli, in una lettura però tanto deformante e limitata da farne quasi un affare da pretura.

Sommiamo allora questi grotteschi esiti dell'istruttoria alla vicenda della richiesta di archiviazione del delitto di frana per colpa, e si vedrà chiaramente per quali motivi e con quale spregiudicata tecnica sta andando avanti anche a livello giudiziario, esattamente come sul piano politico, la linea di far saltare appena qualche straccio e di colpire soltanto chi del massacro si è fatto più strumento che artefice, scoprendosi troppo.

Andare fino in fondo nello scandalo, aggredirlo alle radici, trasferire sul piano operativo le inequivoche indicazioni delle commissioni d'inchiesta significava in realtà, come può ancora significare, dare al «sacco di Agrigento» la sua vera dimensione politica di specchio veritiero ed emblematico dei sodalizi organici tra il potere d.c. — non solo a livello comunale, s'intende — lo apparato burocratico dello Stato e della Regione, il sistema mafioso e la speculazione privata. Significava in somma fare del processo di Agrigento il processo alla degenerazione del potere d.c. così concretamente esemplate dalla rovina di un'antica e nobile città e della splendida Valle dei Templi che si stende ai suoi piedi. Ma è proprio quel che non si voleva e non si vuol fare.

Per non farlo [illegible] è stata «semplice», e il disegno articolato su vari piani tutti paralleli. Il rapporto Martuscelli, ad esempio, è stato vagliato, setacciato, scremato finchè da un lato le imputazioni si sono ridotte agli scarsissimi e in fondo secondari reati di interesse privato in atti d'ufficio e falsità ideologica per reati compiuti — sostiene la contraddittoria sentenza di rinvio a giudizio — per favorire un gruppo di speculatori e di costruttori elencati poi nome per nome e cognome, e dall'altro il numero degli accusati è stato ridotto a un'entità così esigua (e per giunta di personaggi in fondo abbastanza insignificanti) da rendere assai problematica la possibilità di sostenere, come pure fa la magistratura agrigentina, che su queste 13 persone, e su queste soltanto, ricadano, nei fatti, le enormi responsabilità del caos edilizio dell'arbitrio imperante per vent'anni ad Agrigento, della tragedia economica e sociale di cui un'intera città paga ancora lo scotto.

E i beneficiari di tanta scandalosa gestione della cosa pubblica agrigentina, e i potenti profittatori chiamati in causa dal rapporto Martuscelli? Lasciati indistintamente, lasciati in pace: siano essi i costruttori, che appesantirono fino all'accaparramento i tragici costoni della collina Atenea appendendovi i loro giganteschi grattacieli, e che, giusto ai primi di Natale dopo la frana, già avevano a tal punto alzato la cresta da assaltare — impunemente! — gli uffici del Genio civile; siano essi i grandi burocrati, gli assessori regionali, i «controllori» di Roma e di Palermo e i grandi nomi del notabilato d.c. che sulla protezione sistematicamente accordata ai più agguerriti materiali della devastazione di Agrigento hanno fondato le loro fortune politiche e il loro contributo alla costruzione e alla difesa del sistema di potere d.c.

Fatto questo, ridotto a così poco uno scandalo tanto enorme, proporre l'archiviazione del delitto di frana per colpa è diventato uno scherzo da ragazzi. Stabilito che quelle tredici mezze [illegible] del sottobosco dc non potevano, da sole, aver fatto rovinare Agrigento, poco o punto spazio restava per sostenere una qualche colpa diretta nel disastro.

Certo, la commissione Martuscelli aveva detto chiaro e tondo, e dimostrato a iosa, che la città trasformata dalla speculazione in un «mondo mostruoso», se ne era andata in pezzi «più per imperizia di uomini che per oscuri eventi naturali» e che «alle gravi responsabilità comunali si aggiungevano quelle, non minori, certamente, imputabili ad organi regionali e statali». Certo, la commissione Grappelli aveva documentato come fin dal '44 fosse noto, e sancito con un decreto firmato da Einaudi, che la zona crollata 22 anni dopo era franosa e instabile.

Certo, prima di Martuscelli e Grappelli, già nel '64, il vice prefetto Di Paola ed il maggiore dei carabinieri Barbagallo in una inchiesta effettuata per conto della Regione ma rimasta lettera morta avevano denunciato il clima di abusi e di sopraffazioni che aveva trasformato la vicenda edilizia agrigentina in un allucinante western. Ma poteva la Magistratura agrigentina servirsi del lavoro altrui? Non c'erano altri tecnici a sua disposizione? C'erano. Un giudice li ha trovati, li ha incaricati di rifare quanto era stato già fatto e finalmente, con tre anni di ritardo, il tanto atteso annunzio è arrivato: che colpa e colpa, il disastro si è verificato «casualmente» e determinarlo è stato semplicemente «un evento naturale e imprevedibile»: possiamo chiudere la pratica mandando la frana in archivio.

Giorgio Frasca Polara

Un comunicato del « Comitato per la difesa dei diritti del cittadino »

Intellettuali contro l'ondata repressiva

Si tenta di colpire le realtà sociali ed operaie e l'intero schieramento di sinistra

Il *Comitato per la rivendicazione e la difesa dei diritti fondamentali dei cittadini*, che si è costituito recentemente a Roma, ha diffuso un comunicato nel quale si chiede un collegamento delle iniziative contro l'ondata repressiva in atto nel paese.

«Contro le richieste di potere emergenti dalle masse, contro l'esigenza generale di rinnovamento espressa da un vasto arco di forze — dice il comunicato — si manifesta il tentativo di sovrapporre alla realtà del paese un quadro politico ad essa contraddittorio». Di questo quadro fa parte integrante la repressione, la quale, oltre che i gruppi «extraparlamentari», tende in effetti a colpire le realtà sociali ed operaie oggi emerse e quindi l'intero quadro dello schieramento di sinistra in tutte le sue sfumature. «Reagire alla repressione significa dunque reagire alla volontà del ceto politico moderato di spingere indietro tutto il paese. Da questo punto di vista non ci si può nascondere l'eccezionale gravità dell'ora presente».

Quindi, continua il comunicato, occorre dar vita a comitati «che si pongano come obiettivo la rivendicazione e la difesa dei diritti fondamentali dei cittadini» e che agiscano a tre livelli di intervento: «uno politico generale, uno giuridico legale, uno informativo».

Così si definiscono le esigenze più urgenti: «l'organizzazione di strutture organiche di tutela giuridico-legale in favore di persone e gruppi avviati o sottoposti a processo; l'individuazione e la denuncia, attraverso i mezzi legali disponibili, dei responsabili degli attentati alle libertà e ai diritti dei cittadini; la programmazione di un'operazione di massiccio richiamo dell'opinione pubblica e di mobilitazione dell'interesse comune sul problema repressione-regime autoritario-libertà politiche individuali e di massa; la redazione di proposte legislative e l'attuazione immediata di forme di intervento politico e sociale a vari livelli e nelle sedi istituzionali competenti».

A questa iniziativa hanno fino ad ora aderito, tra gli altri: Pratesi di «Settegiorni», Lettieri e Zannino di «Problemi del socialismo», Signorino dell'«Astrolabio», Andreozzi dell'Associazione giuristi democratici, Asor Rosa di «Contropiano», Semperi, Tarsitano, Bigiaretti, Codino, Piero Craveri, Moravia, Pasolini, Guttuso, Dacia Maraini, Liliana Cavani, Bernardo Bertolucci e Scialoja del l'«Espresso».

Inconsueta vigilia di Natale a Roma

Protesta dei terremotati del Belice a via Frattina

Hanno voluto denunciare l'indifferenza del governo verso le popolazioni sinistrate — Nessuno sa dove sarà ricostruita la propria casa — Analoghe manifestazioni in varie città d'Italia

Un momento della manifestazione dei terremotati in via Frattina

Vigilia di Natale inconsueta in via Frattina. Una delle più eleganti strade della capitale, scintillante di luci e di colori, è stata invasa da decine e decine di terremotati siciliani e di baraccati romani che hanno voluto richiamare la attenzione dei cittadini e più ancora del governo sulla drammatica situazione in cui versano i duecentomila terremotati della martoriata Valle del Belice.

Alle 18, mentre la strada era stracolma di gente indaffarata per gli ultimi acquisti alla moda, lungo i marciapiedi, a distanza di cinque metri l'uno dall'altro, sono apparsi terremotati e baraccati con dei grossi cartelli, in cui si denunciava l'indifferenza del governo verso le popolazioni siciliane colpite dal terremoto di tre anni fa.

All'apparire dei dimostranti sono spariti gli zampognari, ma sono apparsi in brevissimo tempo decine e decine di poliziotti. I terremotati sono rimasti per tre ore a manifestare in modo pacifico, distribuendo volantini, spiegando i motivi della loro protesta.

Essi, dopo le tante promesse, sono stanchi di continuare a vivere per il terzo inverno consecutivo nelle baracche di cartone pressato, già divenute cadenti, dove l'acqua potabile arriva appena un'ora al giorno, la luce scarseggia e si abita in venticinque metri quadrati, dove il freddo entra da tutte le parti. Venendo a Roma i sinistrati del Belice hanno voluto ricordare la loro tragedia, i diciassette paesi distrutti, con le venticinquemila case crollate e le altrettante pericolanti.

Nel marzo del '68 con la marcia del dolore nella capitale, i terremotati erano riusciti ad ottenere dal Parlamento una legge, il cosiddetto «decretone», in cui si sanciva che la ricostruzione sarebbe stata avviata nel 1968 per terminare entro il 1971. Quella legge è rimasta inoperante, nessuna famiglia sa ancora dove risorgerà la propria abitazione.

I decreti di trasferimento dei paesi colpiti, che dovevano essere firmati entro l'aprile del '68, dopo venti mesi, debbono ancora venire. Lo stesso vale per i piani di fabbricazione e per il piano di sviluppo. Tutto è fermo, tutto è paralizzato mentre novantamila persone vivono nelle baracche.

Altre manifestazioni di protesta si sono svolte in diverse parti d'Italia. A Milano, sul sagrato del Duomo alcuni terremotati hanno distribuito migliaia di volantini. A Bologna quattro rappresentanti delle popolazioni del Belice hanno trascorso la vigilia e il giorno di Natale in piazza Maggiore, davanti alla tenda allestita con l'appoggio di alcuni democratici bolognesi, che avevano anche raccolto i fondi necessari per sostenere le spese di viaggio.

c. n.

Muoiono assiderati due pensionati a Trieste

TRIESTE, 26

Il freddo ha ucciso due pensionati triestini, Carlo Ucrin di 56 anni e Mario Bonin di 80, morti la scorsa notte per assideramento. Carlo Ucrin è stato trovato in fin di vita nei pressi dell'università e presentava una contusione alla fronte: probabilmente colto da malore è caduto ed è rimasto a terra per tutta la notte.

Mario Bonin è stato trovato nel cortile di uno stabile in via e Raffaello Sanzio ed era già morto, al contrario dell'Ucrin che è morto durante il trasporto allo ospedale.

La Malfa e Ferri premono per stringere i tempi del governo a quattro

INCONTRO IERI A NAPOLI tra Forlani e De Martino

Un nuovo « vertice » si terrebbe il 5 gennaio — Violenti attacchi socialdemocratici a Donat Cattin per l'intervista a « Vie Nuove » — Colloquio Saragat - Agnelli

Dopo la breve parentesi natalizia, la disputa sul governo — pro e contro il quadripartito — è destinata a riprendere con vigore immutato. La situazione è *grosso modo* la stessa del «vertice» a quattro nella villa di Rumor, non essendosi verificate novità di rilievo nell'orientamento dei partiti dell'area governativa. La gestione dell'iniziativa per un governo di centro-sinistra è passata ora a Forlani — che l'ha ereditata da Rumor in virtù di un voto della direzione dello «Scudo crociato» —; ed è nel quadro dell'assolvimento di questo compito che il segretario della DC ha avuto alla vigilia di Natale, traendo lo spunto dai tradizionali auguri, alcuni contatti con Ferri e La Malfa. Tanto il segretario del PSU che quello del PRI avrebbero colto l'occasione per sollecitare un nuovo «vertice» DC-PSI-PSU-PRI. La Malfa si sarebbe mostrato particolarmente corrucciato per la scelta dei «tempi» dell'operazione-governo, che egli desidererebbe vedere giungere a compimento con una sorta di marcia forzata.

Ma l'incontro più importante si è svolto ieri. Secondo una consuetudine di tutte le situazioni di crisi o di pre-crisi, Forlani ha imboccato ieri la strada di Napoli per avere un colloquio col segretario del PSI De Martino. L'incontro è durato circa un'ora e mezzo; non sono stati diffusi comunicati ufficiali, ma i portavoce dei due partiti hanno tenuto a sottolineare innanzitutto la atmosfera cordiale nella quale si è svolto il contatto napoletano. Altri incontri bilaterali tra il segretario della DC e i dirigenti degli altri partiti interessati dovrebbero aver luogo dopo il Capodanno. Fonti democristiane assicurano che il 5 gennaio si svolgerà un nuovo «vertice» quadripartito, ciò che significherebbe l'inizio di una vera e propria trattativa per il governo; da parte dei socialisti, qualche giorno fa, era stato invece manifestato il desiderio di giungere ad un incontro collegiale soltanto dopo, e non prima, la prossima riunione del Comitato centrale del PSI, che si svolgerà alla fine della prima decade di gennaio.

Prosegue, intanto, la discussione all'interno del PSI sul problema del governo. Dopo i recenti voti di importanti organizzazioni provinciali contro un ministero quadripartito, il convegno dei segretari di sezione di Belluno ha votato all'unanimità contro la riedizione del centro sinistra cosiddetto organico. Contro una tale ipotesi si è pronunciata anche la segreteria della federazione giovanile socialista di Bologna, che giudica il quadripartito «*una formula di governo che non può rispondere alle esigenze più profonde del paese*».

La tematica socialdemocratica è stata raccolta ieri in un discorso di Preti dal quale traspaiono tutti gli obiettivi che il PSU attualmente persegue. Il «*pericolo vero*» per l'Italia, secondo Preti, sarebbe oggi quello dell'«*inserimento del PCI*» nella maggioranza di governo. L'esponente socialdemocratico ritiene anche che questo sia l'obiettivo dei comunisti italiani. «*Se il quadripartito* — ha soggiunto — *non dovesse prima accettare e poi applicare in concreto il principio della delimitazione della maggioranza, rientrerebbe dalla finestra quella ipotesi politica a cui si intende chiudere la porta e si aprirebbe lo stesso la via alla realizzazione progressiva della repubblica conciliare. I socialdemocratici* — ha proseguito Preti — *non possono assolutamente accettare la tesi dell'on. Donat Cattin, il quale continua a considerarsi il vicepresidente del Consiglio (per dire poco) in rappresentanza dei settori politici a lui cari e concede le interviste al settimanale del PCI, sbandierando la tesi del regime assembleare*». La conferma della linea del PSU quanto a «delimitazione della maggioranza» e la personalizzazione dell'attacco a Donat Cattin (che per l'intervista a *Vie nuove* ha assunto, non solo in Preti ma in tutta la catena giornalistica Monti, toni maccartisti) esprimono già quale sarà l'atteggiamento del PSU nella prossima trattativa del governo. Per le Regioni — altro punto su cui i socialdemocratici cercano di far leva — Preti ha detto che dovranno essere apportate delle modifiche alla legge finanziaria e «*in particolare a quel nuovo articolo surrettiziamente introdotto*» per «*snaturare il rapporto tra Stato e Regioni ed eliminare praticamente il bisogno delle leggi-quadro statali per le Regioni medesime*». «*Non ci vengano ad accusare di essere contro le Regioni*», ha infine pomposamente dichiarato Preti, dimentico delle proprie dichiarazioni antiregionalistiche di qualche mese fa.

L'attività politica del secondo giorno di Natale si riduce a questo. Resta da registrare, infine, un colloquio tra Saragat ed il presidente della FIAT, Gianni Agnelli.

c. f.

Sottobraccio a Concetto Pettinato

Ai giovani, probabilmente, il nome di Concetto Pettinato dice poco o nulla. Ma Concetto Pettinato è stato un personaggio importante degli anni fascisti. La sua importanza è ancora cresciuta durante l'occupazione germanica, quando ha diretto la Stampa di Torino qualificandosi come il giornalista più nazista della repubblica di Salò.

In quella veste ha esaltato rastrellamenti e massacri, fucilazioni e rappresaglie di massa. E' stato uno dei protagonisti di un periodo storico tragicamente segnato dai nomi di Marzabotto e di Boves. Che quest'uomo abbia firmato un appello maccartista contro Moravia, Pasolini e Dacia Maraini è fatto che certo non stupisce, e che non meriterebbe nemmeno di essere registrato.

Quel che non può però esser lasciato passare sotto silenzio è il fatto che Italo De Feo abbia firmato quell'appello insieme a Concetto Pettinato. Che De Feo fosse caduto in basso, molto in basso, era cosa da tempo notoria. Pensavamo ancora, però, che qualche freno inibitore l'esponente socialdemocratico lo possedesse, in questa sua caduta verticale verso le posizioni della destra estrema. Ci siamo sbagliati. E' finito tanto in basso da camminare sottobraccio a Concetto Pettinato.

Isolotto: un altro Natale di lotta

FIRENZE, 26.

Natale in piazza per la comunità dell'Isolotto. Proseguendo la «tradizione» delle «veglie» di pace dedicate ai maggiori problemi del momento — contro l'aggressione USA al Vietnam, contro il razzismo, contro il colonialismo, etc. — la comunità di Don Mazzi ha celebrato la ricorrenza del Natale vegliando nella gelida piazza antistante la chiesa, dalla quale i sacerdoti e i parrocchiani furono sfrattati dal cardinale arcivescovo.

L'immagine di questo faticoso sforzo di calare il discorso religioso nella realtà dei problemi attuali, si è avuta nell'andamento stesso della «veglia», che ha radunato nella piazza battuta dal vento, attorno allo spoglio altare (un tavolo con una lampada), più di un migliaio di persone.

Prima della celebrazione del rito da parte di don Mazzi, di don Bruno Borghi e del teologo spagnolo José Maria Gonzales Ruiz, delegazioni e gruppi di studenti e di lavoratori hanno letto messaggi di adesione.

Particolarmente significative le lettere indirizzate alla comunità da parte degli studenti greci che si trovano in Italia e che sono perseguitati, anche nelle nostre università, dagli agenti dei fascisti greci, e da parte di un gruppo di lavoratori negri di Detroit, i quali hanno inquadrato il problema razziale nei suoi reali termini di classe: «siamo "negri" perchè sfruttati: ogni sfruttato è un negro», dice ad un certo punto la loro drammatica lettera.

Per l'imposta: Pirelli denuncia 131 milioni (accertati 300)

MILANO, 26.

Tutti sinceri e modesti davanti al fisco i grandi ricchi di Milano. I Pirelli, i Falck, i Crespi, i Rizzoli, i Bassetti, i proprietari immobiliari come Bacchini, gli editori come Mondadori, navigano nelle medie acque tra i 50 e i 200 milioni di imponibile per l'imposta di famiglia 1970. Soltanto Angela Maria Barbizzoli e il petroliere Attilio Monti sono iscritti per un imponibile superiore ai 200 milioni.

I primi elenchi dei contribuenti lasciano prevedere mesi di duro lavoro degli uffici comunali per indurre i nottosi ricchi milanesi ad elevare i loro imponibili. Fino ad ora, i contribuenti con reddito superiore ai 20 milioni sono 892; di questi solo 32 hanno concordato l'imposta con il comune; 62 sono iscritti «provvisori».

Fra i 32 contribuenti che hanno concordato, troviamo nomi come quelli del prefabbricatore Mezzagalia (120 milioni «accertati» iscritto per 70 milioni), di Emanuele Dubini capo dell'Assolombarda, (44 milioni contro 60 accertati), Augusto Bianchi (60 milioni contro 160 accertati).

Fra i «provvisori» troviamo quell'avv. Bolchini che, con la sua consorte è — come si usa dire — «padrone di mezza Milano»: è iscritto con un «provvisorio» di 155 milioni contro un accertamento di 500. Leopoldo Pirelli, il povero «re della gomma» risulta iscritto per 131 milioni contro 300 accertati. Giorgio Valerio, capintesta della Montedison, è a 32,8 milioni contro un accertamento di 75.